



DIOCESI DI RIMINI

CORSO DI MISSIOLOGIA

Rimini 24 Gennaio 2013

LA LEGALITÀ:

SFIDA ALLA FEDE ADULTA

Il sogno di una giustizia che diviene responsabilità

Docente: PROF. MARCO DE CAROLIS

“Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili.”

Il giudice Livatino, viene ucciso a 38 anni mentre si stava recando in Tribunale, senza scorta, per mano di un'organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa Nostra. Giovanni Paolo II lo definì martire della giustizia ed indirettamente della fede. È in corso per lui la causa di beatificazione. Sono le parole di un “giudice ragazzino” che aprono la nostra riflessione su un tema così complesso come quello della giustizia soprattutto quando questo si associa alla fede. La nostra comunità cristiana da sempre si interroga su come vivere al meglio questo rapporto e a tal proposito proveremo a delineare due percorsi che potremo definire più significativi.

LEGALITÀ E GIUSTIZIA IN UN TESTO BIBLICO



Ci vogliamo soffermare su un brano in particolare che è quello di Salomone e delle due madri. Salomone era un uomo di enorme saggezza cui Dio ha dato la capacità di saper distinguere il bene dal male e di permettere il trionfo della verità sulla menzogna. Due donne si presentano davanti a lui e reclamano entrambe la maternità di un bimbo. Salomone, dopo aver chiesto chi fosse la vera madre e aver ricevuto l'ovvia risposta da entrambe, propone di dividere il bimbo in due. La vera madre non avrebbe permesso che il figlio morisse a costo di non vederlo mai più. Il

dramma narrato ci presenta una donna capace di mentire a tal punto da far rischiare la vita di una creatura a costo di rimanere madre o peggio di non farlo rimanere neanche all'altra. L'elemento dell'invidia e dell'egoismo viene messo in evidenza dalla corsa al possesso. L'amore della vera madre e dell'uomo giusto non pensa a se stesso ma pensa solo ed esclusivamente alla vita del proprio figlio.

Dal Primo Libro dei Re 3, 16-28

Un giorno andarono dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. Una delle due disse: "Ascoltami, signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa; io ho partorito mentre essa sola era in casa. Tre giorni dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due. Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché essa gli si era coricata sopra. Essa si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco - la tua schiava dormiva - e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il figlio morto. Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene; ecco, non era il figlio che avevo partorito io". L'altra donna disse: "Non è vero! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto". E quella, al contrario, diceva: "Non è vero! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo". Discutevano così alla presenza del re. Egli disse: "Costei dice: Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto e quella dice: Non è vero! Tuo figlio è quello morto e il mio è quello vivo". Allora il re ordinò: "Prendetemi una spada!". Portarono una spada alla presenza del re. Quindi il re aggiunse: "Tagliate in due il figlio

vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra". La madre del bimbo vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: "Signore, date a lei il bambino vivo; non uccidetelo affatto!". L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; dividetelo in due!". Presa la parola, il re disse: "Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre". Tutti gli Israeliti seppero della sentenza pronunciata dal re e concepirono rispetto per il re, perché avevano constatato che la saggezza di Dio era in lui per render giustizia.

Il passaggio diventa quindi necessario con alcune domande alle quali cercheremo di rispondere. Dovremo chiederci se è possibile pensare ad un concetto di giustizia o l'essere umano è costretto per sua natura a pensare al proprio bene a discapito del bene dell'altro.

ESPERIENZA DI FEDE E LEGALITÀ NELLA SOCIETÀ CIVILE

Dopo aver inquadrato il problema giustizia e legalità è necessario capire ora come queste due identità sono state considerate nel tempo dalla nostra comunità cristiana alla luce dell'esperienza di fede. Per fare questo dovremo provare a comprendere l'intrinseco rapporto che da sempre le organizzazioni criminali mafiose hanno avuto con la spiritualità.

Mafia e Fede

È del 2012 la notizia che Papa Benedetto XVI ha autorizzato il decreto riguardante il martirio del "servo di Dio" Giuseppe Puglisi, ucciso "in odio alla fede" il 15 settembre 1993. Una decisione che, sottolineando il ruolo di "martire" del sacerdote ucciso per la sua opera evangelica,

“scomunica” indirettamente la mafia e i suoi killer: “Il martirio di Don Puglisi mette in luce tutte le tenebre del mondo della mafia e dell’illegalità, un mondo lontano dal Vangelo che padre Pino Puglisi ha smascherato”, ha detto l’arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo. “La mafia ha i suoi dei e i suoi idoli”, “non perdona, non condivide e uccide, tutto l’opposto del vangelo che perdona, condivide e di certo non uccide”. La notizia della scomunica ai mafiosi appare scontata alla luce del Vangelo, ma meno alla luce della storia della Chiesa, rimasta per anni silenziosa sulla mafia. Come non ricordare a proposito le parole di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento, parole fuori programma. Il comportamento, quello della comunità cristiana, che ha delle attenuanti nelle particolari condizioni storiche dell’Isola e nelle vicende del secondo Dopoguerra caratterizzate dalle tensioni politiche ed ideologiche tra cattolici e comunisti.

Fu Paolo VI a chiedere per primo un intervento specifico contro la mafia e una pastorale adeguata alla situazione che promuovesse un’azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - d’istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta “mafia” da quella religiosa. Ancora oggi però non esiste in ambito cattolico uno studio complessivo sul fenomeno mafioso né esiste una pastorale antimafia.

Come è possibile allora contrastare il Male con il Bene?

La prima strada è quella della testimonianza, una testimonianza che sia profetica e cioè possa passare dalle parole ai fatti. La speranza di

noi cristiani è che in futuro ci sia sempre meno solidarietà e sempre più giustizia. Paolo VI diceva che non bisogna offrire come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia perché si rischia che l'attenzione agli altri finisca con il diventare un alibi per la società civile. Lo Stato deve fare la sua parte e non vivere solo di assistenzialismo di Chiesa e associazioni che vengono di fatto delegate. Don Ciotti, invitando continuamente i cristiani, a saldare la terra con il cielo invita la Chiesa, quando serve, a non avere paura di criticare e denunciare quello che non va. Di fronte a politiche ingiuste che umiliano la dignità umana è lì che serve il coraggio della denuncia, e la critica è un dovere come il chiedersi se si è fatto abbastanza per i poveri. Il cristiano non può accontentarsi di affermare i principi generali, deve impegnarsi nella realtà sociale entrando da protagonista nella storia seguendo le orme del suo Maestro.

La seconda strada è quella dell'educazione alla responsabilità. Abbiamo paura ai giovani di proporre alte misure sulle quali confrontarsi. Abbiamo paura di permettergli di conoscere le proprie storie e le proprie esperienze personali e di aiutarli a guarire, di aiutarli a liberarsi da catene e vincoli che li faranno diventare a loro volta necessitanti di affiliazione. La Chiesa deve riscoprirsi come necessitante di santi e non di affiliati. L'affiliato riempie le file, conferma un potere, sancisce una posizione. Il santo non è controllabile, è libero, ma questa libertà spesso ci spaventa. Ci riportiamo allora a due percorsi che in campo educativo nel rapporto

dei giovani con la sfera familiare risultano meglio rispondere alla nostra necessità di accrescere la responsabilità.

Il coraggio di crescere : promotori di resilienza

“Ogni persona brilla con luce propria fra tutte le altre. Non ci sono due fuochi uguali, ci sono fuochi grandi, fuochi piccoli e fuochi di ogni colore. Ci sono persone di un fuoco sereno, che non sente neanche il vento, e persone di un fuoco pazzesco, che riempie l’aria di scintille. Alcuni fuochi, fuochi sciocchi, né illuminano né bruciano, ma altri si infiammano con tanta forza che non si può guardarli senza esserne colpiti, e chi si avvicina si accende”. Eduardo Galeano Cosa significa Resilienza? Questa parola non é molto conosciuta perciò conviene consultare il vocabolario, che fornisce questa definizione : “Fisica, resistenza che pongono i corpi, specialmente i metalli, alla rottura per urti o colpi. Capacità di un materiale di resistere a urti improvvisi senza spezzarsi.”

Se consideriamo questo concetto in rapporto alle Scienze Sociali, possiamo dire che “la resilienza corrisponderebbe alla capacità umana di affrontare le avversità della vita, superarle e uscirne rinforzato o, addirittura, trasformato”. (Grotberg, 1996)

Da questo punto di vista la parola viene associata sempre con tensione, stress, ansietà, situazioni traumatiche che ci colpiscono durante la vita. Gli esperti segnalano che si tratta di qualcosa che corrisponde alla natura umana, ma che non sempre si mette in atto e, anche se a volte si attiva, non sempre riesce a generare situazioni positive. Questa

misteriosa possibilità ha come base innegabile, l'evidenza che gli elementi costitutivi della resilienza sono presenti in ogni essere umano e la loro evoluzione accompagna le diverse fasi dello sviluppo o del ciclo vitale dell'uomo: è un comportamento intuitivo durante la infanzia, poi si rinforza fino ad essere volitivo nell'adolescenza, e dopo ancora è completamente incorporato alla condotta propria dell'età adulta.

La resilienza é più della semplice capacità di resistere alla distruzione proteggendo il proprio io da circostanze difficili, é pure la possibilità di reagire positivamente a scapito delle difficoltà e la voglia di costruire utilizzando la forza interiore propria degli essere umani. Non é solo sopravvivere a tutti i costi, ma é avere la capacità di usare l'esperienza nata da situazioni difficili per costruire il futuro.

Le caratteristiche della resilienza sono sette:

- "insight" o introspezione: la capacità di esaminare se stesso, farsi domande difficili e risponderci con sincerità;
- Indipendenza: la capacità di mantenersi a una certa distanza, fisica e emozionale, dei problemi, ma senza isolarsi;
- Interazione: la capacità per stabilire rapporti intimi e soddisfacenti con altre persone;
- Iniziativa: la capacità di affrontare i problemi, capirli e riuscire a controllarli;
- Creatività: la capacità per creare ordine, bellezza e obiettivi partendo dal caos e dal disordine;

- **Allegria:** disposizione dello spirito all'allegria, ci permette di allontanarci dal punto focale della tensione, relativizzare e positivizzare gli avvenimenti che ci colpiscono;
- **Morale:** si riferisce alla capacità di assimilare propri valori e farli divenire determinanti delle proprie scelte nel corso della vita accettati da una società in un'epoca determinata e che ogni persona interiorizza nel corso della sua vita.

La resilienza è un fattore che può essere accresciuto durante l'infanzia, nelle diverse tappe dello sviluppo, a mezzo dello stimolo dell'area affettiva, cognitiva e del comportamento, sempre in accordo con l'età e il livello di comprensione delle diverse situazioni di vita. Il periodo che va dalla nascita fino all'adolescenza è quello più opportuno per svegliare e sviluppare questa qualità interiore che permette di affrontare le avversità.

La certezza del futuro : la convinzione di efficacia

Il costrutto dell'autoefficacia (Bandura, 1996; 2000; Nota e Soresi, 1997; Nota, 1998) evidenzia le convinzioni esplicite che i soggetti elaborano, nel corso del ciclo della vita, circa le proprie capacità di esercitare il ruolo di agente attivo ed efficace.

Un aspetto significativo, più volte sottolineato nelle ricerche internazionali come quella di Bandura è il costrutto di autoefficacia percepita, un fattore alla cui elaborazione concorrono sia la consapevolezza di sé nel rapporto con l'ambiente, sia il rimando positivo che quest'ultimo offre al soggetto rispetto alla sua

competenza di azione. Il soggetto che si avverte come autoefficace mobilita le proprie potenzialità cognitive nella soluzione dei compiti quotidiani, controlla la dimensione emozionale evitando i rischi depressivi, è in grado di attuare relazioni sociali soddisfacenti.

Rispetto a questa problematica, è importante citare un'indagine di Camillo Regalia che ha preso in considerazione una popolazione campione di 358 soggetti (195 maschi, 163 femmine) valutata con diverse scale:

- scala di autoefficacia regolativa: valuta la capacità di controllare il proprio comportamento e di far fronte alle pressioni dei pari rispetto all'attuare comportamenti rischiosi
- scala di autoefficacia filiale: valuta la capacità di instaurare un rapporto profondo e aperto con i propri genitori, di assumere il proprio ruolo all'interno della vita familiare, di regolare gli spazi relazionali
- scala di supporto genitoriale: valuta la percezione che l'adolescente avverte rispetto alla presenza e al sostegno dei genitori
- scala di comportamento prosociale: valuta i comportamenti sociali positivi, caratterizzati dal prendersi cura, provare empatia, aiuto concreto e capacità di condivisione
- scala di comportamento delinquenziale
- scala di comportamento di trasgressione lieve.

Dall'indagine emerge la rilevanza di due fattori: l'autoefficacia regolativa e l'autoefficacia filiale. L'autoefficacia regolativa conferma

il suo alto valore di prevenzione rispetto all'attuazione di condotte trasgressive da parte dell'adolescente.

L'autoefficacia filiale è correlata in modo significativo alla capacità dell'adolescente di incontrare gli altri in modo positivo, mettendo in atto comportamenti prosociali: sembra quindi che la competenza relazionale acquisita in famiglia e l'esperienza diretta di relazioni di reciprocità possano essere riprodotte dall'adolescente all'esterno del proprio nucleo. È noto che i processi di autovalutazione rappresentano un momento significativo del percorso di definizione del concetto di Sé. In questa prospettiva le convinzioni di autoefficacia divengono fattori che influenzano significativamente lo sviluppo individuale e l'adattamento, evidenziando le capacità di controllo personale che ciascun soggetto valuta di poter esercitare in ambiti specifici. Le convinzioni personali di efficacia possono essere indagate in riferimento a differenti contesti di esperienza ma soprattutto in relazione a specifiche dimensioni quali la capacità di gestire le difficoltà, di prendere decisioni, di portare a termine le attività intraprese e di autocontrollo emozionale.

Gli studi intrapresi da Bandura hanno dunque questo fine: l'esplorazione delle aspettative di autorealizzazione, che sostanziano e caratterizzano la dimensione progettuale del Sé, e delle aspettative di efficacia personale, che consentono al soggetto di mettere a fuoco i propri progetti e di assumere come credibili le proprie aspirazioni.

Prima di passare a testimonianze ed esempi concreti ci poniamo di fronte ad alcuni testi del Giudice Livatino che ci aiuteranno durante il nostro lavoro.

“Il più alto simbolo e il più alto segno giuridico è la dettatura dei dieci comandamenti, il decalogo, nel quale il legislatore, il «facitore del diritto», è Jahvè, Dio della giustizia e dell’amore; nell’Antico Testamento, infatti, il vero sovrano di Israele è Dio, unico legislatore e al contempo re, giudice, quasi comandante militare invisibile, soggetto lui stesso alla propria legge e tenuto a farla osservare, attraverso soprattutto i suoi profeti e i suoi saggi, nel quadro di una istituzione fortemente teocratica. Il diritto biblico si presenta come un sistema rigorosamente etico, tendente non solo, e forse addirittura non tanto, a realizzare un ordine, formale o sostanziale che sia, nella comunità politica terrena, bensì a consentire ed agevolare la perfezione morale dei singoli, considerati come membri della comunità, ma soprattutto come persone e come figli del Padre trascendente: il concetto, in altri termini, del diritto e, tutto considerato, dello stesso Stato, come strumenti della fondazione della civitas Dei e, in via immediata, della salvezza di ogni singolo uomo. Infatti, se la legge è dettata da Dio, essa deve essere attuata nel modo più assoluto e rigoroso. Ma in questa preoccupazione si innesta la comprensibile deviazione umana, consistente nell’aggrapparsi disperatamente alla certezza dell’interpretazione

formale, proprio per essere maggiormente sicuri nell'attuare la volontà di Jahvè. Le prime formule hanno di regola carattere religioso e addirittura spesso non prevedono la sanzione, perché l'autore della violazione sa di esporsi alla punizione divina e sa, inoltre, che molto probabilmente la sua colpa indurrà gli altri membri della comunità a troncargli i rapporti con lui, a disperderlo forse dalla comunità stessa, il che importa, in una società nella quale l'unica protezione era la solidarietà del gruppo di appartenenza, la condizione di vita più miserabile e precaria. «Chi dunque violerà uno solo di questi comandamenti, anche i minimi, ed insegnerà agli uomini a fare lo stesso sarà considerato minimo nel regno dei cieli; chi invece li avrà praticati ed insegnati sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché vi dico che se la vostra giustizia non sorpasserà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli.» La giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla mera solidarietà umana; e forse può in esso rinvenirsi un possibile ulteriore significato: la legge, pur nella sua oggettiva identità e nella sua autonoma finalizzazione, è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, per cui la stessa interpretazione e la stessa applicazione della legge vanno operate col suo spirito e non in quei termini formali, miticamente formali, inseguiti nel diritto biblico e da

ultimo anche degenerati con la prassi giudiziaria degli scribi e dei farisei. I non-cristiani credono nel primato assoluto della giustizia come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità. Il Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere «giusti», anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha invece elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano. Basta pensare per tutte alla parabola della vigna che, fra gli altri significati, consente di evidenziarne uno modernissimo: il datore di lavoro, una volta assolto l'obbligo di giustizia di pagare ad ogni dipendente quanto gli spetta (oggi diremmo: in osservanza dei contratti collettivi), è ben libero di dare di più, ma ha per giunta il dovere di farlo ove la valutazione della persona del dipendente, delle circostanze nelle quali egli ha lavorato, del prodotto del lavoro, delle proprie condizioni personali in rapporto al ricavo e via dicendo, stimolino la sua sensibilità e la sua coscienza verso questo ulteriore momento che, solo assai riduttivamente, potremo chiamare di giustizia sociale o di solidarietà.”